

Secolo d'Italia

6

Politica e Società

Domenica 31 ottobre 2004

Secolo d'Italia

Dal governo di Tripoli la consegna dei primi passaporti con il visto. Si chiude finalmente una pagina di storia

17 novembre: ritorno in Libia

Fini: quando si parla di colonialismo sono gli altri a doversi vergognare, non certo gli italiani

DÉSIRÉE RAGAZZI

ROMA. Ritorno a Tripoli. Sono stati consegnati i primi passaporti con i visti del governo libico. Il 17 novembre una prima delegazione di rifugiati italiani potrà varcare i confini della Libia. Dopo trentaquattro anni arriva la svolta. La notizia è ufficiale. L'improvvisa quanto positiva evoluzione dei rapporti tra Roma e Tripoli, la riapertura della frontiera agli ex-residenti italiani, la fine dell'oblio e la trasformazione della "Festa della vendetta" in "Giornata dell'amicizia" tra i due popoli hanno riaperto i riflettori su una storia a lungo dimenticata e finalmente avviata a conclusione. Una "traversata del deserto" - è stata definita - che ha contemplato, in oltre trent'anni di sofferenze e umiliazioni, l'espulsione di ventimila nostri connazionali dalla Libia, la confisca dei loro beni (pensioni comprese), nonché l'impossibilità di tornare nella loro terra d'origine e, per le nuove generazioni nate in Italia, di conoscere la terra dei loro padri.

A dare la notizia dell'imminente rientro è Abdulati Alobidi, inviato in rappresentanza del governo libico, che parla al convegno organizzato dall'Airi, Associazione Italiani Rimpatriati dalla Libia, che si è svolto ieri pomeriggio a Roma alla Domus Pacis. Al convegno arriva a sorpresa anche Gianfranco Fini. Il suo intervento è applauditissimo: «Sono qui per rappresentare la gioia dei tanti italiani che possono vivere con voi un momento irripetibile». Il vicepremier ringrazia i dirigenti dell'Airi: è solo grazie alla loro tenacia



Il vicepresidente del Consiglio, Gianfranco Fini

e alla loro intelligenza che si è arrivati al risultato attuale. «A fronte di quello che è accaduto trentaquattro anni fa occorreva lavorare con tenacia - puntualizza - mettere una pietra dopo l'altra per consegnare al passato quella vicenda e per rilanciare i rapporti di collaborazione e amicizia spezzati».

Il leader di Alleanza nazionale ripercorre le tappe di quelle pagine dolorose: «In alcuni momenti è sembrato che la "traversata del deserto" non dovesse finire mai, ma adesso è

il momento di costruire e di ricordare coloro che questa gioia non l'hanno mai vissuta». Non può mancare il riferimento alla questione dei beni: «Qualcuno ha detto che non ha senso riproporla. Io penso l'esatto contrario, riproporre la questione dei beni ha senso perché è la prova della volontà di lavorare insieme». Fini riconosce la "lungimiranza" e la "determinazione" con cui Silvio Berlusconi ha perseguito l'obiettivo di riacciare i rapporti con la Libia, così necessario nel contesto della lotta

al terrorismo, all'immigrazione clandestina, e per i rapporti nel Mediterraneo. «Quando ho saputo che Berlusconi stava per recarsi in Libia - ricorda - gli ho detto: "Cerca di determinare anche quell'evento simbolico che davvero farà capire a tutti che si è chiuso un secolo e comincia una nuova storia". Quell'evento non poteva che essere la fine della discriminazione dei rifugiati italiani». Poi ringrazia anche il Colonnello perché la trasformazione del "giorno della vendetta" in "giorno amicizia italo-

libica" «ha rappresentato uno dei momenti più belli in termini morali di questi tre anni». Il vicepremier sottolinea anche l'importanza di una politica che sia fondata sui valori e sugli esempi morali oltreché sull'amministrazione della cosa pubblica. «C'è ancora tanto da fare, tante diffidenze da superare - puntualizza - ma oggi c'è la consapevolezza che il tunnel oscuro è alle nostre spalle: vi vaddio, dal XX secolo con tutte le sue tragedie, siamo usciti». Quanto al giudizio sul colonialismo italiano Fini si appella alla verità «che non sempre è scritta sui libri di storia». «Quando si parla di colonialismo sono gli altri in Europa, non gli italia-

ni, che devono vergognarsi. Ma ora - aggiunge - dobbiamo vivere nel presente e lavorare nella reciproca comprensione. Voi - dice rivolgendosi ai rifugiati - rappresentate

«Questo risultato storico dimostra che è possibile archiviare le pagine buie del Novecento»

un ideale ponte tra Europa e mondo musulmano, la riprova che per evitare lo scontro, per evitare i fanatismi occorre comprendere e rispettare. È il rispetto l'antidoto allo scontro di civiltà». Nel passaggio conclusivo Fini fa riferimento alla «necessità di combattere chi vuole che il passato non passi. Le nuove relazioni con la Libia sono un altro passo del percorso che abbiamo costruito perché il passato sia consegnato alla storia. È un'altra dimostrazione che stiamo archiviando il Novecento».

SECOLO d'ITALIA

31/10/2004

Ecco chi sono i ventimila connazionali espulsi da Gheddafi

ROMA. L'Associazione Italiani Rimpatriati dalla Libia riunisce i ventimila italiani residenti nell'ex-colonia che nel luglio 1970 furono espulsi dal Paese e privati dei loro beni dal nuovo regime del colonnello Muammar Gheddafi, andato al potere con il colpo di stato non violento del 1 settembre del 1969. Fino ad oggi, a differenza degli altri italiani, quelli nati in Libia non potevano ottenere il visto per quel Paese. Tale severa misura è stata dichiarata revocata, in occasione della visita di Berlusconi a Gheddafi, il 7 ottobre scorso. Questa data, celebrata in Libia come "Festa della vendetta" è stata trasformata in "giorno dell'amicizia" tra i due popoli.

I rimpatriati di Libia espulsi da Gheddafi sono i discendenti della popolazione italiana progressivamente insediata a partire dal 1911 nelle ex-province di Tripolitania e Cirenaica fino ad allora amministrata dall'Impero ottomano. Con la guerra italo-turca le prime truppe italiane sbarcarono in Libia il 3 ottobre del 1911 per ordine del governo di Giovanni Giolitti. L'opera di colonizzazione fu contrastata da una serie di rivolte delle tribù senussite, domate dalla dura repressione dei generali Graziani e Badoglio. Dall'inizio degli anni '30 la situazione in Libia venne stabilizzata per un decennio. L'Italia perse definitivamente la colonia quando il 23 gennaio 1943 le truppe britanniche occuparono Tripoli e quelle francesi il Fezzan restandovi come potenze occupanti fino all'indipendenza ottenuta con la Risoluzione dell'Onu del 15 dicembre 1950. Tutte le questioni in sospeso, come i danni di guerra, fra l'Italia e la neonata monarchia libica di Re Idriss vennero regolati in via definitiva dall'ottobre 1956 con un trattato bilaterale avalato dall'Onu. Con esso l'Italia trasferiva allo Stato libico tutti i suoi beni demaniali corrispondendo - a saldo di qualunque pretesa - la somma di cinque milioni di sterline.

Da parte sua, sotto le garanzie dell'Onu, il nuovo governo libico riconobbe la presenza della collettività di origine italiana nel Paese garantendone le proprietà e i diritti. Ma il nuovo regime di Gheddafi, che non riconobbe valido questo accordo.

Rimpatriati nel settembre 1970, gli italiani di Libia hanno conosciuto traversie e sofferenze nonostante gli aiuti ricevuti dall'Italia. La recente revoca delle restrizioni da parte libica ha loro restituito il diritto di tornare a visitare la terra delle origini. Mentre il governo in carica sta provvedendo, dopo una lunga attesa, al saldo degli indennizzi per i beni confiscati.